

CONDICIO (senza PAR) a cura di Paolo Noceti

ALLA FINE

Mi sei venuto a trovare in uno dei periodi più tristi della mia vita. Mi hai portato segni tangibili di affetto, mi hai parlato pacatamente per rasserenarmi, mi hai detto cose importanti che come da sempre sono rimaste scolpite nella mia mente; “cose” scolpite a memento di un “oggi” (ieri) doloroso ma nel contempo importante, decisivo per riflettere. E te ne sono grato, così come grato sono rimasto e rimarrò verso i cari amici e i semplici conoscenti del mio Paese che con gesti “antichi” hanno saputo dire a me ed alla mia famiglia quanto grandi e marcati siano i ricordi e gli affetti.

E tu, caro amico Marcello, mi hai detto:

“si può rimuovere il pensiero, cambiarne il nome, far finta che non ci sia: ma nel nostro incerto futuro, l’unica cosa certa resta la morte.

Ogni giorno sessantamila nostri simili (lo dicono le statistiche) si congedano da questo mondo. Non si scappa. Totò cercava di riderci su: = capiterà a tutti voi: oggi a te, domani a te, dopodomani a te = , lo diceva indicando a uno a uno i suoi compagni di avventura. Ma è capitato anche a lui, e prima o poi capiterà anche a me che ti parlo, a te caro Paolo che mi ascolti, a voi cari amici che mi leggete.

Mi hai detto: sul pianeta terra noi vivi non rappresentiamo che un’esigua minoranza. Siamo più di sei miliardi, d’accordo ma, solo nei quattromila anni della storia narrata sui libri, sono almeno cento miliardi i “colleghi” che ci hanno preceduti. Eppure non c’è evento più censurato di questo. Della morte non si parla, e se proprio siamo costretti a parlarne ci rifugiamo in qualche espediente lessicale. Quando se ne va il familiare di un nostro conoscente, andiamo a portare il nostro cordoglio evitando accuratamente di toccare l’argomento principale.

Giriamo al largo soffermandoci sui dettagli: a che ora è successo, il medico che dice, ma se stava così bene. Sulla sorte sua e di tutti noi – siamo figli del caso o di un progetto? Siamo destinati al nulla o al tutto? – nemmeno un boh esistenziale. Del resto non sono temi da dibattito, quelli: non se ne parla neanche nelle scuole o alla tv.

Strano: viviamo un tempo in cui imperversano i futurologi d’ogni specie, ma dell’unico appuntamento certo del futuro è proibito parlarne. Superato, e da un pezzo, quello del sesso, nuovo tabù è la morte.

Per non pensarci ci riempiamo di cose da fare. Addirittura pianifichiamo imprese di lungo termine anche quando i nostri capelli si sono imbiancati da un pezzo se ancora esistenti.

Molti non si rassegnano all’anagrafe. Potrei fare un lungo elenco di noti personaggi che, incuranti della tarda età, non accettano o non hanno accettato il “buen retiro”. L’idea di poter disporre di un futuro illimitato e il terrore di restare con le mani in mano corrono su binari paralleli. Sono una forma di nevrosi che contagia tutti. Tutti ne siamo colpiti. Per una vita ci siamo lamentati di non avere tempo libero. Poi appena arriva l’età della pensione, cominciamo a cercare qualcosa da fare.”

A questo punto ti ho interrotto dicendoti:

- molti però, almeno al mio paese, pur non rassegnandosi agli indelebili segni dell’anagrafe, godono di quella nascosta vocazione che conduce alla panchina dei giardinetti o di Piazza. Quella vocazione ritengo possa essere l’anticamera del “pensare”; pensare non da soli perché il

guaio dell'uomo e della donna moderni "è che non sono più capaci di stare da soli nella propria stanza" (mi sembra lo affermasse tanto tempo un certo Pascal). Molti, credimi, non riescono più a pensare da soli; anzi voglio aggiungere che molti, moltissimi non sanno più "piangere" da soli, riescono o vogliono farlo in pubblico, davanti ad una platea (quasi sempre apparentemente attenta ma invece in realtà indifferente).

Tu Marcello, hai assentito, compreso e proseguito:

"ma per quanti progetti si facciano, l'agenda è sempre meno fitta di pagine. Nonostante i progressi della scienza, poco o nulla è cambiato dai tempi in cui si scriveva: "Gli anni della nostra vita sono settanta/ottanta per i più robusti; passano presto e poi ci dileguiamo".

Settanta anni: venticinquemila giorni o poco più.

"Ci è capitato una curiosa avventura: ci siamo dimenticati che si deve morire" ha scritto anni fa uno storico se non ricordo male francese. Abbandonata da molti (non da me e da te, è bene sottolinearlo) la speranza religiosa, cristiana; sperimentato il fallimento dell'utopia positivista di sconfiggere "la morte", l'uomo, molti uomini, non hanno trovato altra soluzione al problema che far finta che il problema non esista.

Discettiamo ogni giorno di politica, di economia, di ecologia, di sociologia: cose importanti, ma che ci forniscono tutt'al più risposte sulle cose penultime, non sulle ultime: le cose "ultime": morte, giudizio, inferno, paradiso, la nostra Santa Chiesa un tempo le richiamava spesso; mi sembra le chiamasse "i Novissimi".

Tutte queste cose oggi sono ridicolizzate dai sapienti, detti anche tecnici, della nostra epoca che sostengono di parlare in nome della Ragione.

Ma su simili temi l'unico prodotto della Ragione è stato il riempirsi di lavoro, di impegni, di chiacchiere per non ragionare. Il nostro Carducci nei suoi versi recitava: "Meglio oprando obliar senza indagarlo/ questo enorme mister dell'universo".

Con te caro il mio amico Paolo, oggi più di ieri, sento prorompente il desiderio di affermare:

"non sono sicuro che sia davvero un progresso rispetto ai tempi in cui i Trappisti ci ammonivano con il loro – **memento mori** -. Non era un malaugurio, e nemmeno lo sbattere in faccia una realtà disperata: - Ricordati che devi morire – voleva dire stai attento a come vivi, perché le tue azioni di quaggiù avranno un nesso con il futuro lassù. Non toglieva gusto alla vita, quel saluto che oggi ci appare macabro. Anzi ci diceva che la vita ha un senso."

Mi hai detto concludendo: "tu mio caro amico il senso di quella vita l'hai dato con gesti semplici e spontanei, l'hai dato anche "ieri", stando in piedi, pregando, al fianco di colui che ti ha lasciato di recente, silenziosamente."

Con occhio umido, abbracciandoti, io ti ho detto:

"Alla fine", lasciandomi, Lui ha voluto fregarmi. Lo ha fatto come spesso lo faceva a caccia, precedendomi con destrezza nel tiro; lo ha fatto non considerando che la mia maggiore età assumeva (assume) il diritto di precedenza.